

Esercizi di memoria per non-riconciliati

MARCO BALIANI
Esercizi di memoria per non-riconciliati
Nel regno di Acilia
RCS Libri S.p.A –
La Scala – Sintonie
Milano, 2004

LUIGI ALCIDE FUSANI

Marco Baliani (Verbania, 1950) si forma nell'ambito dell'animazione teatrale e del teatro per ragazzi.

Per lui il teatro si realizza in relazioni interpersonali che chiedono all'uomo di teatro la capacità di agire contemporaneamente sulla storia, sulle parole, sugli elementi della scena e della recitazione. Alla fine degli anni ottanta Baliani inizia ad approfondire la ricerca sul racconto orale. Il riconoscimento della critica e del pubblico gli arrivano con lo spettacolo *Kohlhaas* (1990), tratto dall'omonima novella di Kleist. Questo spettacolo sarà replicato parecchie centinaia di volte. Seguiranno *Tracce* (1993), in cui Baliani riflette sull'attività del narrare partendo dai temi dello stupore e dell'incantamento, e *Corpo di Stato* (1998), un racconto autobiografico sulle reazioni della generazione extraparlamentare durante gli anni del delitto Moro.

Di lui Gerardo Guccini ha scritto: «La narrazione non solo racconta, ma fa esistere i personaggi, e tutto quanto tocca.»¹ Si tratta della manifestazione di uno straordinario potere, quello che il narratore possiede, di percepire le cose al di là delle parole che le no-

minano. La pratica di narratore in teatro di Baliani, non sfocia in formalismi fonici, ma proietta l'esperienza umana, attraverso il linguaggio, sul terreno dei valori civili e della crescita personale.

Al centro delle narrazioni di Marco Baliani c'è spesso la figura di un Giusto, di un uomo che lotta per la giustizia. Un uomo che chiede giustizia. Un uomo che non accetta che la realtà sia così come è, e non la si possa cambiare. Un uomo che non accetta che la ragione sia del più forte, perché è il più forte che la impone. Una sera, in una conversazione lo abbiamo definito con una formula che a noi sembrò felicemente efficace: «un non-rassegnato». Sì, al centro delle narrazioni di Marco Baliani c'è un non-rassegnato. Uno che non dimentica. Uno che non smette di lottare.

Ho letto il romanzo di Marco Baliani «Nel regno di Acilia», perché sono un suo amico.

Devo dire sinceramente che il titolo non mi attirava: la parola «regno» mi ricorda scenari «fantasy» o millenaristici; Acilia mi sembrava un nome inventato, nemmeno tanto bello; inoltre pensavo fosse il nome di una persona, non quello di un luogo. Anche lo spessore del

libro, il numero delle pagine, circa quattrocento, era scoraggiante. Sulla copertina, poi, campeggia l'immagine di una ragazzina dallo sguardo torbido... una specie di ninfa inquietante. Questa immagine mi aveva portato completamente fuori strada.

Non avrei mai comperato questo libro se l'autore non fosse stato Marco Baliani.

Tuttavia, anche dopo averlo comperato, non l'ho letto subito. È rimasto in una pila di libri in attesa di lettura per più di un anno. Poi una sera mi sono deciso, ne ho letto le prime pagine. Tre giorni dopo l'avevo finito. Evento unico, per me che sono un lettore molto, molto lento.

Acilia è una povera borgata a pochi chilometri da Roma. Leggendo il romanzo sembra di vedere il paesaggio in cui è ambientato *Accattone* di Pasolini.

Che cosa sia «il Regno», lascio al lettore il piacere, il dolore di scoprirlo.

Nel Regno di Acilia è la storia di una vendetta; è la storia del passaggio dalla condizione magica dell'infanzia alla dimensione adulta; il che, in questo caso, equivale alla consapevolezza della tragedia.

Ma soprattutto, *Nel Regno di Acilia* è un lungo esercizio di memoria per non-riconciliati.

Si tratta di uno scavo in profondità nella memoria personale dello stesso Marco Baliani, oltre che nella memoria collettiva di quella generazione che, nata nei primi anni del dopoguerra, e in quell'Italia che con sofferenza si stava ricostruendo, si sarebbe manifestata con forza e passione, nelle piazze, nelle assemblee, negli eventi e nei giorni del '68.

Uno scavo in profondità, sincero, doloroso. Un vero e proprio Specchio dell'Io; una esperienza davanti alla quale molti, troppi, hanno distolto lo sguardo o sono addirittura fuggiti, preferendo non intaccare le costruzioni mitologiche, epiche, grondanti retorica e consolazioni.

Uno scavo che ci riporta a quando noi italiani, diciamolo senza vergogna, eravamo un popolo di pezzenti, distrutti dalla guerra, distrutti da vent'anni di ottundimento delle coscienze e delle consapevolezza.

I cinque grandi capitoli in cui il romanzo si articola portano titoli che sembrerebbero alludere a una fredda cronaca: prima elementare, seconda elementare, terza elementare, quarta elementare, quinta elementare. In più troviamo un prologo e un epilogo intitolato «Giuramento». Ognuno dei capitoli è diviso in alcuni paragrafi. Molti sono intitolati con i nomi o i soprannomi di personaggi indimenticabili: Sorcio, Francesina, Polmone, Camicia, Rana, Catrame, Corvina. Si tratta dei protagonisti: i ragazzi che frequentano quella classe, e alcuni personaggi con cui essi vengono a contatto. Altri titoli alludono a eventi dimenticati o rimossi risalenti agli anni '50. Marcinelle (la miniera di carbone crollata in Belgio), Ungheria (la rivolta del '56), Cabiria (le riprese del film di Federico Fellini).

La lingua è articolata, come dice Baliani stesso nei ringraziamenti finali, in una serie di improbabili e spuri dialetti, che non saranno filologicamente rigorosi, ma, ricostruiti a memoria, contribuiscono a costruire una testimonianza autentica. In più, la scrittura di Marco Baliani manifesta l'impronta della sua esperienza di attore. Ho letto tutto il libro sentendo nella mia mente la sua voce, il suo respiro, le sue pause, la sua forza.

Nel Regno di Acilia è un libro denso, in cui ogni pagina è un'esca per una serie infinita di ricordi personali del lettore, paralleli a quelli dell'autore.

Dalla memoria riemergono ricordi che risalgono all'epoca delle case con il gabinetto in comune nel cortile, e i quadrati di giornale appesi a un chiodo.

Dalla memoria riemergono i manifesti che in ogni classe illustravano i residui bellici esplosivi, dalle bombe a mano alle mine anticarro. Cosa avremmo dato noi ragazzi per vedere una vera bomba anticarro, anche vuota, magari. C'era sempre qualcuno che si vantava di avere visto qualcosa.

Dalla memoria riemergono le palline di terracotta, quelle con cui si poteva giocare solo sulla terra battuta perché sui pavimenti di piastrelle, o di marmo della piazza, andavano in frantumi. Erano opache; avevano dei colori

brutti: verde scuro, marrone, blu carta da zucchero. Quando si rompevano mostravano l'interno color marrone.

Dalla memoria riemergono le foto dei dispersi che comparivano sulla Domenica del Corriere. Ne chiedevano notizie le madri, le mogli.

Dalla memoria riemergono gli amici. Mentre leggevo mi sono reso conto che ormai li avevo relegati in un limbo lontano, come se ormai fossero morti. Il romanzo di Baliani me li ha riportati di nuovo davanti, come erano cinquant'anni fa: Italo che avrebbe potuto essere il fratello del Sorcio; le loro madri facevano lo stesso lavoro. Abitava con la nonna, era sempre sporco, si soffiava il naso con un fazzoletto lurido. Il maestro lo aveva messo all'ultimo banco da solo perché ogni tanto aveva i pidocchi, ma a noi sembrava una ingiustizia, una inutile cattiveria, una gratuita volontà di umiliazione. Quella stessa umiliazione che vedevo negli occhi degli operai, o dei vecchi contadini che venivano a casa mia a chiedere a mio padre un lavoro, per sé o per un figlio, e restavano fuori dalla porta, per non sporcare, magari sotto la pioggia con il cappello in mano. E Miro che si prese una febbre che gli portò la poliomielite, ma giocava lo stesso a pallone, tutto storto; e quando suo padre parlava con il mio, piangeva. E la Ester, che alla sera ballava da sola nel cortile. Al pomeriggio veniva a lezione da mia mamma maestra. Le equivalenze per lei erano una trage-

dia. Restava in silenzio minuti interi a guardare il quaderno, impotente, con le lacrime sul ciglio dell'occhio. E Forcone, che ci spaventava. Aveva navigato perché aveva dovuto scappare dall'Italia per un po'; sul braccio aveva il tatuaggio di una sirena coi seni esposti e le braccia alzate. Di lui si parlava con circospezione, per allusioni inspiegabili, come di un delinquente pericoloso. Non ho mai capito se fosse stato uno squadrista della prima ora, un mai-morto, o se fosse stato un partigiano resosi colpevole di qualche vendetta.

Il maestro, invece, era tutto diverso da quello descritto da Baliani; il mio era tutto esaltazione della patria, di Garibaldi, del Risorgimento, dei nostri eroici soldati, soprattutto quelli della Prima Guerra sul Carso, sul Piave. Anche se lui, per motivi di salute, il militare non lo aveva fatto.

Mi sono messo a parlare di me invece che del romanzo di Baliani. Il fatto è che il racconto mi ha colpito molto in profondità; e, lo dico senza vergogna, mi ha fatto piangere, molto. Per cui questa recensione risulta certo un po' anomala.

Prendetela così: più che una recensione, una pubblica lettera di ringraziamento a un fratello.

N O T E

¹ *La bottega dei narratori* a cura di Gerardo Guccini, Dino Audino Editore, Roma 2005